

# Giorgio Espen, pensieri sulla montagna – Di Daniela Larentis

06/11/2015

Accademico del CAAI e Istruttore di alpinismo, ha iniziato ad arrampicare all'età di tredici anni. Da allora non si è mai fermato – Prima Parte



Quante cose si possono imparare osservando ciò che ci circonda, l'ambiente naturale in cui siamo immersi: la campagna, i prati, i boschi, i fiumi, le montagne che sembrano

volerci proteggere in uno sconfinato abbraccio.

Da tutta la natura possiamo trarre insegnamento, ognuno di noi ne avrà fatto esperienza.

Ci sono montagne, poi, che istruiscono più d'altre dall'alto delle loro spettacolari guglie.

La roccia è maestra di vita, mostra, a chi la sa e la può cogliere, una diversa angolazione da cui osservare il mondo, insegna la concentrazione e il giusto distacco dalle cose terrene, a raggiungere, per esempio, o a potersi avvicinare ai propri limiti, come nel caso dell'arrampicata, un'esperienza certamente molto fisica, ma al contempo assolutamente anche spirituale.

Chi arrampica, contrariamente al pregiudizio di alcuni, ama moltissimo la vita e proprio per questo avverte il bisogno di misurare se stesso, alla ricerca, forse, di una dimensione più autentica, che potremmo definire anche poetica, della propria esistenza.

Quanta poesia è racchiusa dentro i colori di una parete verticale, quante speranze, quante illusioni, quanti sogni, quanto coraggio può contenere!

Il grande alpinista Reinhold Messner, celeberrimo alpinista altoatesino, il primo a salire l'Everest senza ossigeno e a raggiungere la vetta, nel libro intitolato «La vita secondo me» (Edizioni Corbaccio) a proposito della paura e del coraggio scrive (pag. 69).

«Ciò che ci spingeva a compiere un altro passo decisivo nell'avventura verso l'alto era la curiosità, non il sogno di diventare alpinisti estremi. No, non andavamo a caccia di pericoli a cuor leggero, piuttosto sapevamo che l'alpinismo classico non è possibile senza il pericolo.

«Tutto dipendeva dal fatto che fossimo in grado o no di controllare le nostre paure e di sfruttare al meglio il nostro potenziale. Può sembrare banale: solo osando potevamo accumulare esperienza e quindi coraggio...»



Abbiamo rivolto delle domande a un esperto della montagna, Giorgio Espen, Accademico, Istruttore di alpinismo, nel tentativo di capire quali siano le motivazioni che spingono gli alpinisti come lui a vivere la grande passione per la montagna, rischiando la propria incolumità ad ogni uscita ed accettando ogni volta il rischio di poterci rimettere la loro stessa vita.

***Sono ammessi fra gli Accademici nel CAAI (Club Alpino Accademico Italiano) coloro che, dopo una rigidissima selezione, hanno svolto attività alpinistica non professionale di particolare difficoltà per un lungo periodo; ci può raccontare come si diventa Accademici, riferendosi alla Sua esperienza?***

«Il CAAI (Club Alpino Accademico Italiano) è un gruppo d'élite del Club Alpino Italiano, il CAI, ed è nato nel 1904 con l'intento di promuovere l'attività alpinistica non professionale ad elevato livello di difficoltà.

«Per entrare a farne parte ci vogliono due Accademici che valutano l'attività del candidato e che poi la presentano in riunione al gruppo di Accademici della zona, nel mio caso del Trentino Alto Adige (un sotto-sottogruppo dei tre sottogruppi di appartenenza, il Gruppo Occidentale, Centrale e Orientale). Io sono stato presentato dagli Accademici Bruno Menestrina e Fabio Leoni.

«L'attività deve essere di alto livello, dopodiché vengono presi in considerazione tutti gli anni e valutati i migliori cinque anni, in sintesi. Gli Accademici si trovano e fanno le loro valutazioni, poi, in caso di esito positivo, le sottopongono al Gruppo di appartenenza (nel mio caso il Gruppo Orientale) e a una commissione tecnica di cui fanno parte quattro esponenti di ogni sottogruppo. Se viene dato parere favorevole il curriculum viene poi sottoposto al Gruppo Centrale.

«Il percorso dura circa un anno. Per me è stato un grandissimo onore diventare Accademico, considerando anche il fatto che il loro numero complessivo non è certo molto elevato. È stata un'emozione fortissima.»



***Come è iniziata la grande passione per la montagna e quando ha iniziato ad arrampicare?***

«La passione per la montagna è iniziata quando ero ancora molto piccolo, all'età di quattro-cinque anni, mi è stata trasmessa dai miei genitori; andavamo per rifugi d'estate e a sciare d'inverno. Verso i tredici-quattordici anni ho iniziato ad arrampicare nella palestra di Romagnano, è una palestra storica, credo che le prime vie risalgano più o meno agli anni Quaranta, ora è meno frequentata di un tempo.

«Mio padre era un appassionato sciatore e anche lui arrampicava, come altri due miei fratelli, Josef e Walter.»

***Si ricorda per caso quali sono state le prime emozioni provate in parete?***

«È stato amore a prima vista: ho messo le mani sulla roccia e da lì non le ho più staccate. Giocavo a calcio all'epoca, dopo aver terminato l'anno ho iniziato ad andare ad arrampicare con mio fratello.

«A quindici anni mia madre ha voluto che io frequentassi la Scuola di roccia Giorgio Graffer di Trento, per imparare le nozioni di base dell'arrampicata, le prime manovre, come si procede in cordata ecc.

«A quell'età ho iniziato ad arrampicare con degli amici.»



***Ci può raccontare qualche aneddoto legato a qualche ascensione che le è rimasta particolarmente nel cuore?***

«La mia prima via che feci da capocordata.

«Avevo 15 anni ed ero sullo spigolo della Torre Delago, Vajolet, Dolomiti, Gruppo del Catinaccio. Dopo aver eseguito la prima lunghezza di corda, il primo tiro, mi fermai e i miei compagni, allarmati, mi chiesero il motivo di quell'improvviso arresto. C'erano forse dei problemi?

«Non c'era nessun problema, mi ero fermato solamente perché mi stavo gustando una sensazione straordinaria: girando dietro lo spigolo, particolarmente esposto, improvvisamente il vuoto. La sensazione era talmente intensa che avevo voluto fermarmi per poterla cogliere appieno, cercando di prolungarla al massimo. E' stata la prima volta che ho assaporato la sensazione di vuoto sul verticale, una sensazione incredibile.»

***Su quali cime ha collezionato le Sue esperienze alpinistiche?***

«Su un po' tutte le Dolomiti, dalla Marmolada, al Civetta, al Brenta, alle Pale di San Martino, lo Spiz di Lagunaz ecc., sono stato anche più lontano, in Val d'Aosta, sono salito il Grand Capucin per esempio, in Lombardia, ho arrampicato in Val di Mello, ma sono le Dolomiti le montagne che più mi attraggono.

«È anche per una questione di tempo, andare su cime come il Bianco significa stare via più o meno quattro giorni, mentre le Dolomiti sono velocemente raggiungibili.»



### ***Qual è il Suo Gruppo dolomitico preferito e perché?***

«Il mio Gruppo preferito rimane il Civetta. Amo molto le Dolomiti Bellunesi, in genere.

«Il Civetta mi piace particolarmente perché è una parete molto molto severa. È una parete un po' tetra, alpinisticamente davvero severa, come testa, come approccio.

«Anche la Marmolada è molto impegnativa, ma molto meno fisica, è poi assolata, in cima c'è una funivia che, almeno psicologicamente, un po' rassicura.

«La ferrata degli Alлегhesi è una delle più lunghe delle Dolomiti, scendere dal Monte Civetta è impegnativo. Prendere un temporale in Civetta è una faccenda seria.»

### ***Cosa si prova ad arrampicare su ghiaccio?***

«L'arrampicata su ghiaccio è molto adrenalinica. L'elemento in sé è un elemento mobile, in estate vedi la cascata che è fatta d'acqua, in inverno diventa ghiaccio. Sono molto affascinato dalle forme e dai colori del ghiaccio, davvero notevoli, è una bellezza in continuo mutamento quella offerta da questo tipo di esperienza.

«Nella stessa stagione, la stessa cascata affrontata a distanza di un mese regala l'illusione di essere diversa.»

### ***È più difficile arrampicare su ghiaccio, rispetto alla roccia?***

Non è più difficile arrampicare su ghiaccio, ma in questo caso una caduta comporta mediamente maggiori conseguenze. Il ghiaccio è molto effimero. Più sali di livello e più diventa difficile.

«Puoi arrampicare su ghiaccio, su misto (di roccia e ghiaccio), una tecnica che anche mi piace, e che deriva dall'arrampicata su ghiaccio e dall'arrampicata su misto, è poi il *dry tooling*, con la quale si arrampica su roccia con la piccozza e i ramponi.



### ***C'è qualche alpinista a cui si è ispirato?***

«Tutti gli alpinisti sono per me fonte di ispirazione. Il mio alpinismo è di ripetizione, non sono un apertore, anche se. Ho aperto qualche via, ma generalmente amo ripetere le vie già esistenti.

«A me piace molto Georges Livanos, detto *il Greco*, un alpinista che ha vissuto la Seconda Guerra mondiale e che ha aperto numerosissime vie.

«Era molto scanzonato, non si prendeva troppo sul serio, per lui l'arrampicata era gioia di vivere, un gioco. Io do un valore assoluto all'arrampicata, ma sono d'accordo con la sua visione, l'arrampicata va presa come un gioco, anche se, naturalmente, mentre arrampichi devi essere estremamente preciso e concentrato.

«Noi alpinisti siamo in fondo *i conquistatori dell'inutile*, come scrisse in un libro sulle sue esperienze in montagna l'alpinista francese Lionel Terray, una frase che divenne un modo per definire l'alpinismo.»

### ***Come vive il rapporto con il «mondo verticale», è un mezzo per raggiungere qualcosa d'altro, che posto occupa nella scala dei Suoi valori?***

«L'arrampicata mi ha dato tanto e mi dà tanto, mi ha aiutato nei momenti difficili. Mi ha dato una forza per poter superare qualunque cosa e mi permette di affrontare il lavoro e il resto della vita serenamente. Sono sempre stato contento quando gli altri raggiungevano i loro obiettivi, arrampicare è anche questo.

«Do all'arrampicata un valore altissimo. Ti dà tantissimo e ti toglie tantissimo, nel senso che la tua vita è in funzione di questa grande passione.

### ***Che tipo di rapporto si instaura con il proprio compagno di arrampicata?***

«Direi un rapporto simbiotico, nel periodo in cui si arrampica insieme si crea con il proprio compagno un forte legame, difficilmente spiegabile a parole a chi non ha vissuto questo tipo di esperienza. Gli affidi la tua vita, si crea un rapporto di fiducia totale.»

### ***Quali sono stati i Suoi più importanti compagni di cordata, menzionandoli in ordine cronologico?***

«Sono quattro: il primo è stato Stefano Linardi, con il quale ho affrontato le prime vie impegnative, ci siamo formati insieme, ho avuto con lui un bel rapporto duraturo, ci vediamo anche adesso anche se lui ha quasi smesso di

arrampicare.

«Il secondo è Bruno Menestrina, Accademico, con cui ho affrontato parecchie vie impegnative e con il quale ho iniziato ad affrontare la falesia in maniera sistematica, potendo aumentare così il livello di difficoltà.

«Il terzo compagno con cui ho effettuato forse il numero maggiori di vie impegnative è stato Paolo Loss, anche lui diventato Accademico più o meno nel mio stesso periodo, figlio di Bepi Loss, un personaggio importante nell'alpinismo trentino.

«Infine voglio ricordare la mia attuale compagna di vita e di cordata, Caterina Mazzalai (Istruttore di Alpinismo e di Scialpinismo).»



***La scelta del compagno come avviene, come si può intuire che questo o quello è il compagno «giusto»?***

«Per quanto mi riguarda lo si sente *a pelle*. Ho avuto compagni più bravi di me, compagni al mio stesso livello e compagni meno performanti, ma non mi è mai interessato questo aspetto.

«L'aspetto più importante è la totale fiducia reciproca, è il rapporto umano.»

***Come considera l'affrontare una parete, c'è competizione con gli altri o la sfida è più con se stessi?***

«Non lo considero uno sport, per quanto mi riguarda non c'è competizione con gli altri, piuttosto l'antagonismo, se così si può dire, è con me stesso ed è feroce.

«C'è sempre la ricerca di fare il massimo, di dare il meglio di sé, di cercare di raggiungere i propri limiti.»

***Quali sono le emozioni che predominano durante una scalata?***

«Sono molteplici e sono cambiate anche negli anni: da giovane vivevo più la competizione con me stesso, avevo l'idea della cima da raggiungere, della difficoltà, del tempo, questi erano i parametri per me importanti.

«Via via è subentrato un altro aspetto essenziale legato alle emozioni provate osservando l'ambiente circostante. L'arrampicata è sempre stata per me comunque molto emozionale. In certi momenti, tuttavia, la concentrazione diviene talmente alta che si ha la sensazione che non esista nulla al di fuori di se stessi e la parete, qualsiasi altra cosa sparisce.

«A me piace molto quella sensazione. A quel punto scompare anche il tuo compagno, la concentrazione è assoluta. E' molto vicina alla concentrazione delle filosofie orientali. Sei solo. E' questo il bello.

***La si potrebbe definire a quel punto un'esperienza di solitudine?***

«Più che di solitudine direi *egoistica*. Se la definissimo di solitudine significherebbe che ti senti solo, invece è egoistica, in quanto sei tu che vuoi stare solo. Chi arrampica è anche notoriamente un po' egocentrico, ci si mette al centro del mondo.

**Daniela Larentis – [d.larentis@ladigetto.it](mailto:d.larentis@ladigetto.it)**

**Fine della prima parte**

**(Continua)**

© Riproduzione riservata



# Giorgio Espen, pensieri sulla montagna – Di Daniela Larentis

07/11/2015

Accademico del CAAI e Istruttore di alpinismo, ha iniziato ad arrampicare all'età di tredici anni. Da allora non si è mai fermato – Seconda Parte



[\(Prima parte\)](#)

Come scrisse un grande alpinista, Reinhold Messner, nel libro intitolato «La vita secondo

me» (Edizioni Corbaccio), «noi uomini da sempre ci confrontiamo col pericolo – diverso a seconda del tipo di società e del luogo in cui viviamo – e ci impegniamo per evitarlo...».

Aggiunge qualche riga più avanti, sempre nel capitolo quindicesimo dedicato al rischio: «Noi alpinisti corriamo volontariamente un'ampia serie di pericoli. I pericoli conosciuti, quelli che ci sembrano sottostare alla nostra influenza, alle nostre capacità – per esempio la caduta – crediamo di poterli ridurre al minimo prendendo delle precauzioni. Anche se talvolta anche questi ci portano alla morte...»

Continua qui di seguito l'intervista a un esperto della montagna, Giorgio Espen, Accademico, Istruttore di alpinismo, nel tentativo di capire quali siano le motivazioni che spingono gli alpinisti come lui a vivere la grande passione per la montagna, rischiando la propria incolumità ad ogni uscita ed accettando ogni volta il rischio di poterci rimettere la loro stessa vita.



### ***Che rapporto c'è fra rischio e concentrazione?***

«Nell'arrampicata è essenziale la concentrazione assoluta. Se raggiungi o ti avvicini al tuo limite e non sei concentrato al massimo, sbagli. Una percentuale di rischio a me serve per arrivare alla massima concentrazione. Senza il fattore rischio io non riesco a trovare la concentrazione.

«Amo queste sensazioni. Affrontare il rischio sapendo che se tu sbagli non hai possibilità di recupero, che rischi tutto, riuscire a dominare le tue emozioni e a dirigerle, è una cosa fantastica.

«Dirigere le tue emozioni anche negative, come la paura ecc., convogliandole e trasformandole in energia, in concentrazione, in qualcosa quindi di positivo, è straordinario: l'arrampicata ti permette di fare questo.

«Lo puoi ottenere su qualsiasi tipo di parete, su quella lunghissima e su quella semplice, è questo il bello

dell'arrampicata.

«Non è importante il livello individuale, le sensazioni non sono legate alla difficoltà, ma al raggiungimento del proprio limite.

«È una cosa che spiego anche ai corsi, essendo io anche istruttore di alpinismo.»

***Lei è istruttore di alpinismo, infatti, oltre che Accademico. Ci può dare qualche informazione sulla Scuola di alpinismo Graffer, tanto per dare l'idea di che cosa sia e a chi si rivolga?***

«Ho intrapreso da un po' di anni il percorso come istruttore alla Scuola di alpinismo Graffer, dedicata a Giorgio Graffer, la quale ha festeggiato da poco il 75° anniversario di attività (nel 2011 ho sostenuto gli esami dopodiché sono diventato istruttore di alpinismo). Da sei anni faccio parte anche del direttivo della scuola e sono vicedirettore della parte alpinistica, quindi roccia e ghiaccio.

«Tutti gli istruttori (fra cui figurano anche delle Guide alpine, in veste di volontari in questo caso) non sono pagati, ma svolgono la loro attività in maniera gratuita, sono dei volontari a cui sta a cuore cercare di trasmettere la passione per la montagna e le competenze ai futuri alpinisti, al fine di ridurre al massimo i rischi.

«La scuola offre corsi di roccia, di scialpinismo (in anni alterni anche corsi di scialpinismo evoluto, per chi è già in possesso delle competenze base), di montagna e presto, a partire dal 2016, anche corsi di arrampicata su ghiaccio.

«All'interno della scuola organizziamo 4 corsi tutti gli anni, per quanto riguarda la roccia uno primaverile e uno estivo, quest'ultimo tenuto in un rifugio della durata di una settimana (negli ultimi anni al Rifugio Agostini).

«Sono corsi base, fruibili dai 16 anni in poi (occorre essere iscritti al CAI, il tesseramento può avvenire anche all'atto dell'iscrizione, e questo perché il corso è coperto da assicurazione).

«Il Corso di Scialpinismo base, il Corso primaverile ed estivo di Roccia, il Corso di Alta Montagna, sono tutti e quattro corsi base. Ciò che è richiesto è un minimo di familiarità con l'ambiente montano.

«I requisiti necessari per l'iscrizione sono sapersi muovere in montagna, non occorre saper arrampicare, però ci vuole un'esperienza minima, essere andati già per sentieri, sapere in che luogo ci si sta muovendo.

«Non sono corsi di avvicinamento, sono corsi invece che insegnano ad affrontare la montagna e si rivolgono quindi a chi in montagna ci è già stato, a chi conosce questo ambiente.»



### ***Una piccola curiosità: ci sono più istruttori maschi o femmine?***

«Sicuramente maschi. Su 56 istruttori complessivi figurano solo 4 donne.

### ***E come iscritti ai corsi?***

«Negli ultimi anni le iscrizioni femminili sono aumentate, tanto che ora come ora il numero degli uomini iscritti equivale più o meno a quello delle donne, la presenza femminile è quasi paritetica.

«Le donne hanno acquisito maggiore autonomia anche nell'ambito della montagna: una volta si iscrivevano solo le compagne e le moglie di alpinisti, ora lo fanno a prescindere dall'esistenza di un legame con un alpinista maschio.

«Adesso non è certo infrequente imbattersi in cordate solo femminili, molte più ragazze, rispetto a un tempo, ora si iscrivono e vanno in montagna. In Germania e nel resto del Nord Europa ancor più che in Italia.»



***Chi non è esperto può fare un po' di confusione, talvolta, circa i termini usati nelle guide che parlano di montagna: ferrate, cordini, vie semplici, vie difficili, non tutti però capiscono esattamente il grado di difficoltà da affrontare scegliendo un percorso anziché un altro, anche quando si tratta di percorsi facili.***

***Potrebbe illuminarci in maniera molto sintetica e spiegarci come ci si può orientare a riguardo?***

«Esiste naturalmente una classificazione ben precisa. Sinteticamente parlerei di sentiero, indicando una strada dove non serve nessuna protezione, può essere impegnativa, può essere esposta, ma si tratta di una camminata.

«Poi c'è il sentiero attrezzato, il quale prevede alcuni tratti orizzontali in cui c'è un corrimano, un cordino, in cui ci si può tenere o agganciare, in questo caso l'attrezzatura pur non essendo necessaria è comunque consigliabile.

«La ferrata invece richiede obbligatoriamente un'attrezzatura, ossia l'imbragatura, il set da ferrata omologato (sistema per agganciarsi ai cordini) e il casco.

«La Scuola Graffer, come ho già anticipato prima, accetta un'iscrizione nel caso in cui il richiedente abbia già un'esperienza minima, posseduta di solito da chi ha già fatto qualche semplice ferrata o da chi è già un buon escursionista.

«Seguendo questa classificazione da qui in poi inizia l'arrampicata, il che significa andare sul verticale senza il cordino di ancoraggio. Ci si autoassicura, procedendo in cordata.»

### ***Da quante persone al massimo può essere composta una cordata?***

«La cordata è la prima garanzia di sicurezza ed è composta al massimo da tre persone: minimo due, massimo tre. Quando c'è una persona sola si parla di arrampicata in solitaria, autoassicurata (si procede come in cordata) o solitaria pura (senza corda).

«In una cordata chi sta davanti viene definito “capocordata” e generalmente è la persona con più esperienza. Quando si è a pari livello si avanza in alternata, ci si alterna al comando della cordata.

«È comunque un lavoro di sinergia, spesso non conta chi è davanti e chi sta dietro. Chi segue il capocordata deve portare molto peso ed avere determinate caratteristiche fisiche, non solo, essere anche in grado di prendere il comando, se necessario.

«In ogni spedizione ognuno ha un ruolo ben preciso e i ruoli possono alternarsi.»



### ***Viene mai sfiorato dall'idea della morte quando è in parete o è qualcosa a cui in quel momento non pensa?***

«È sempre presente. È quel pensiero che mi tiene in vita mentre arrampico. Chi pensa che noi non abbiamo paura e che non siamo consapevoli di quale pericolo stiamo correndo, sbaglia completamente.

«Abbiamo una paura folle, sappiamo perfettamente cosa rischiamo, se non avessimo paura saremmo tutti morti perché non prenderemmo contromisure, supereremmo di molto il limite.

«È come pensare che un pilota di Formula Uno o di MotoGP non sappia esattamente cosa stia rischiando andando a 300 all'ora: sa perfettamente cosa rischia.

«È la medesima cosa in fondo, tu devi rimanere concentratissimo e sapere perfettamente che potrai avvicinarti al limite, ma tenendo presente che qualunque errore potrà costarti la vita.

«Si è consapevoli che qualunque sottovalutazione del pericolo si paga con la vita. Accetto questa possibilità. Io accetto la possibilità di sbagliare con tutte le conseguenze del caso, ma non per questo significa che non abbia paura, amo troppo la vita per rinunciarci.»

### ***È anche una sfida con la montagna?***

«No, non è una sfida con la montagna. La montagna non è un nemico, sono io che posso sbagliare e mettermi in pericolo.

«È sfidare i propri limiti, è mettere alla prova se stessi sapendo che si può morire se si compie un errore.

«L'alpinismo è una passione, possiamo definirla così innanzitutto perché non è misurabile. I cento metri puoi misurarli, l'alpinismo non è uno sport. L'arrampicata sportiva sì.»

***Che qualità ha solitamente un alpinista, quali sono i tratti che lo definiscono, me lo potrebbe dire usando degli aggettivi?***

«L'alpinista è amante della vita, è pignolo, preciso, rigoroso, estremamente calcolatore, estremamente allenato.»



***Prima mi ha detto che Lei è stato occasionalmente apritore, ma che preferisce percorrere vie già aperte da altri.***

***Secondo Lei cosa spinge un alpinista ad aprire una via, si potrebbe dire che asseondi una sorta di impulso creativo?***

«Certo, l'alpinista che apre una via è un po' come l'artista che dipinge un quadro, lo fa anche per lasciare la sua firma e perché trova soddisfazione nel cercare una soluzione, nel trovarla.»

***C'è qualche ascensione che le è rimasta nel cuore, qualche via a cui è affezionato più di altre?***

«Ho nel cuore tutte le ascensioni che ho fatto. Sono affezionato particolarmente alla Via Livanos (lui è sempre stato il mio alpinista preferito) sulla cima Su Alto nel Gruppo dolomitico del Civetta, una via per me dal valore simbolico molto elevato e una via inoltre impegnativa.

«L'altra è di Reinhold Messner, il Pilastro di Mezzo sul Sass de la Crusc, ci sono affezionato perché quando avevo sedici anni leggevo i suoi libri e Messner per me era un mito, quindi percorrere quella via aperta da lui è stato un punto di arrivo importante, un momento davvero significativo.

«C'è una terza via a cui sono legato, non tanto per la difficoltà affrontata, è una via certamente difficile, ma per come la ho vissuta: lo Spiz di Lagunaz, parete ovest, diedro Casarotto-Radin, detto il "Diedro Nascosto", uno dei posti più selvaggi delle Dolomiti.

«È stata un'esperienza parecchio stimolante, in quanto quando la ho fatta io aveva pochissime ripetizioni, non c'erano le relazioni, inoltre l'avvicinamento è stato particolarmente lungo e impegnativo, il ritorno lungo e complesso.

«Quando si compie un'ascesa il 70% del percorso si prepara a casa, con la pianificazione, la lettura delle guide, lo studio dell'itinerario, dell'avvicinamento, del rientro, dei piani alternativi e via dicendo.

«Compiere l'ascensione è il coronamento di tutto un lavoro eseguito prima per poter poi muoversi in sicurezza. Un'ascensione la si vive, la si sogna, la si agogna prima di recarsi sul posto fisicamente.»



***Che tipo di arrampicata esegue?***

«A me piacciono tutti i tipi di arrampicata, dall'arrampicata classica a quella artificiale, mi piace tutto quello che riguarda la roccia.

«Negli ultimi anni mi sono dedicato molto all'arrampicata sportiva, quella che più mi affascina resta comunque la classica.»

***Parlando di montagna vengono in mente i numerosi incidenti di cui anche molti alpinisti esperti sono, purtroppo, talvolta vittime.***

***Che insegnamento si può trarre da una sciagura in alta quota, qual è il Suo pensiero a riguardo da esperto della montagna?***

«L'errore in montagna si paga, soprattutto a certi livelli. Negli incidenti in montagna giocano due fattori: la casualità e purtroppo talvolta l'imprudenza.

«Chi pratica l'alpinismo si assume sempre un rischio: se uno vuole essere sicuro di non farsi male deve stare a casa.

«Le persone che non sono esperte devono affidarsi a un professionista, non si deve mai fare l'errore di sottovalutare un rischio.

***Un'ultima domanda: gli alpinisti che come Lei amano arrampicare e che vivono la montagna percependola in maniera diversa dalla gente comune, in cosa secondo Lei si differenziano dalle persone che non vivono questo tipo di esperienza?***

«Questo è ciò che si pensa generalmente degli alpinisti, che siano diversi dalla gente che non fa questo tipo di esperienza, in realtà non è così, gli alpinisti hanno vizi e virtù come tutti gli altri.»

### ***Sogni nel cassetto?***

«Ho moltissimi sogni e continuano ad aumentare paurosamente, alcuni sono realizzabili, altri sicuramente meno per tutta una serie di considerazioni, ma il bello è sognare, poi poco importa se si avvereranno tutti oppure no. L'importante è continuare a sognare.»

Una montagna di sogni, è proprio il caso di dirlo: del resto è proprio poter sognare che rende unica l'esperienza umana, perché come diceva il poeta libanese Kahlil Gibran «il desiderio è metà della vita».

**Daniela Larentis – [d.larentis@ladigetto.it](mailto:d.larentis@ladigetto.it)**

***(Fine)***





